

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

94

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

0807

DORILLO

Fauola Cacciatoria
DEL SIG. DIONISIO
V I O L A.

Dedicata al molto Illustre,
ET ECCELLENTISS. SIG.
OTTAVIO SALGIERO
PUBBLICO LETTORE
nello Studio di Padoa.



IN VICENZA, MDC XIX.

Presso Girolamo Brescia.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

DORILLO

Scuola Casertana

DEL SIG. DOMINIO

V. S. S. S.

Scuola Casertana

OTTAVIO SALGIERO

OTTAVIO SALGIERO

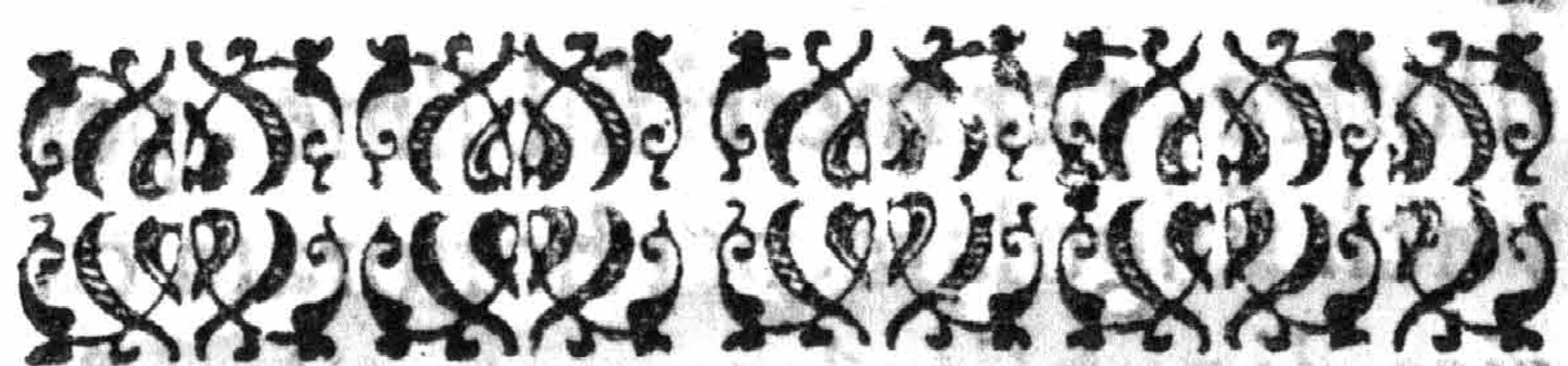
OTTAVIO SALGIERO



M. D. C. C. C. C. C.

OTTAVIO SALGIERO

OTTAVIO SALGIERO



AL MOLT'ILLVSTRE,

& Eccell.^{mo} Sig.

OTTAVIO SALGIERO.



SON O così fauoreuoli
Eccellentiss. mio Sig.
le belle diue di Pindo,
e d'Helicon, a' miei giouenili
pensieri; che mi riputerei isco-
noscente, se de' medesmi fauo-
ri non mi dimostrassi a' venturi
secoli cortesissimo dispensiero:
e tanto più con quelli, da' bene-
ficij de' quali sentendofi aggra-
uata l'alma, si sface da intenso
desio di sodistarli; & massime
con lei, laquale come per stirpe

A 2 illu-

4
illustre, per mertì sublime, per
virtù singolare, per honorata ca-
rica di publica lettura, vtile, &
fruttuosa; viene con suo glorio-
so splēdore da nobilissima schie-
ra di studiosi giouani riuerita;
iquali con heroica essercitatio-
ne, nella sua Academia quasi in
noua Schola d'Athene fioreg-
giando di profonde dottrine,
consequiscono quelli riguarde-
uoli gradi d'honore, che rendo-
no gli huomini immortali. Co-
sì dall' Vniuerso, per le bocche
de' saggi, è degnamente inalza-
ta; & come quella, che fino da'
primi anni scelfi per guida nel
vasto Egeo delle voragini delle
Leggi: & se tutte le cose nuoue
dilettano, gli sij in grado accet-
tare questa mia historiosa Fa-
voletta; poiche trascorrendo
quella nel suo medesimo studio
potrà

5
potrà godere con il pensiero
(pittore de gli oggetti) i dilet-
tosi gusti, che per la diuersità
delle fere le seluaggie foreste ap-
portano per la Caccia; & se mai
auuerra che questa mia virtuo-
sa fatica, dilettaudo il mondo,
raccenda i spiriti virtuosi à rap-
presentarla in Scena; non mi-
nor contento e gloria, ne è per
hauere V. Sig. molto Illustre
di me, come protettrice di quel-
la, al cui buon'affetto dedican-
do il mio volere, li bacio humil-
mente le mani.

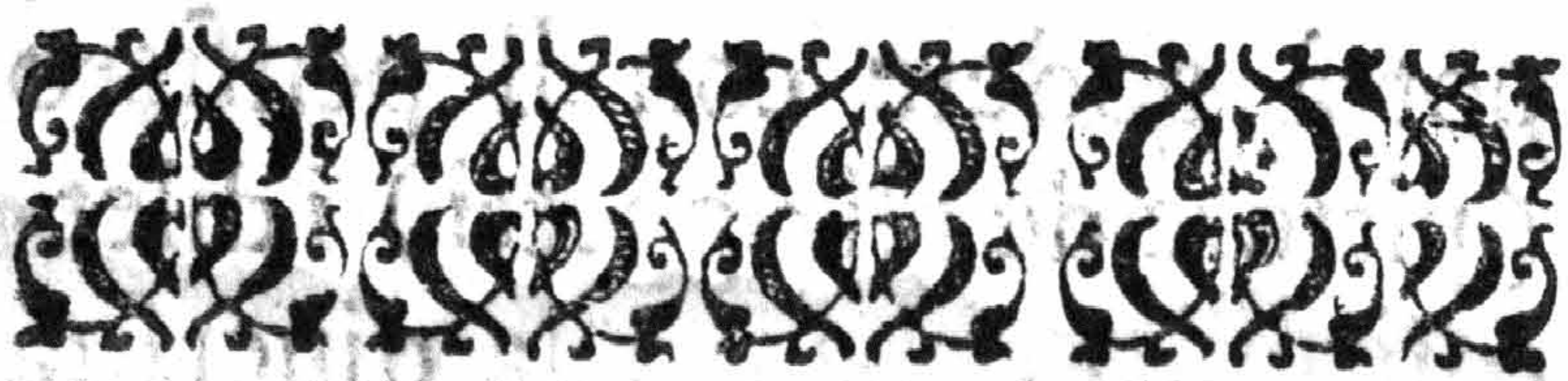
Di Vicenza, il dì 29. Apr. 1619

Di V. Sig. molto Ill.

obligatiss. Seru.

Dionisio Viola.

A 3 LA



LA SCENA

è finta in Delo.

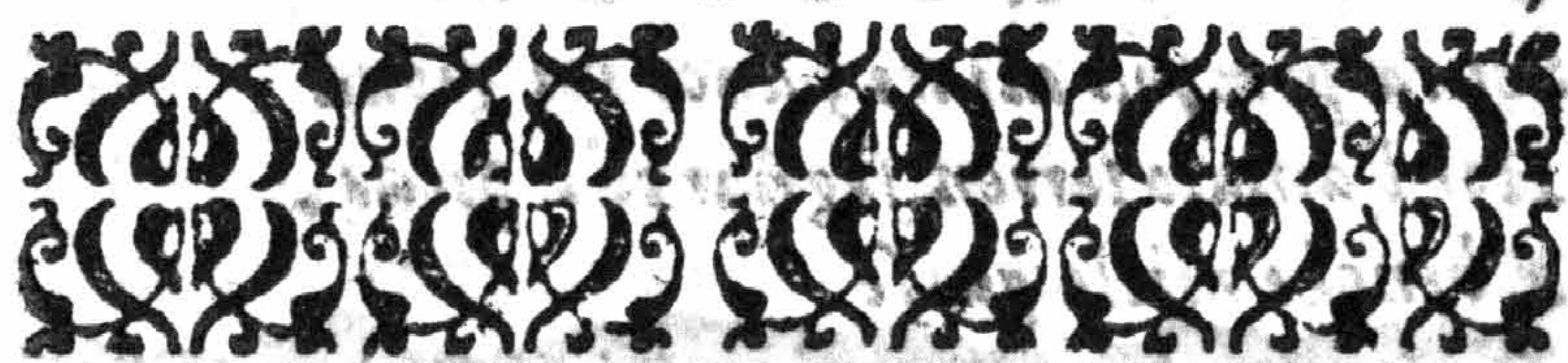


Persone che parlano.

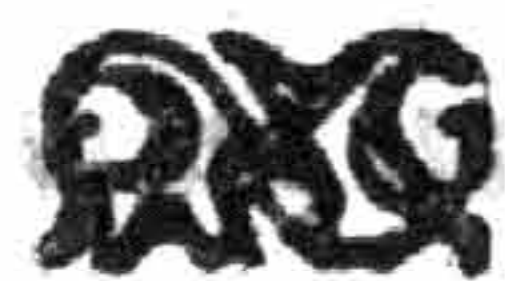
- Diana in habito di Ninfa.
- Lino compagno di Dorillo.
- Dorillo amante di Lilla.
- Lilla compagna di Diana.
- Nerina innamorata di Lino.
- Atteone amante di Diana.
- Niso seruo.
- Arpago padre di Lilla.
- Armilla innamorata di Dorillo
- Meflo.
- Choro de' Cacciatori.



AI È A PRO-



PROLOGO.



DIANA.



AME guerriere eccomi Ninfa in
terra;
Se dianzi mi vedeste in Ciel
notturno.

Spiegav di raggi la superba pompa,
E con occhio d'argento al mondo errante
Dirzar i passi, e disgombrar gl'horrori.
Io scesa qui da la sovana sfera
On'ho scetro potente,
Con licenza di Giove,
Stanca di retrar cose celesti
Lasciato il carro, ed i giouenchi in posa,
Vengo à diporto à campeggiar il mondo:
Che ben lice tal' hora
A deità celeste
Sotto habito mortal premer la terra.
E perche d'altre più diletta, e cara
De' studij miei, delle mie cure amata,
Soua ogn'altra Prouincia io veggio questa;
Che'l nome pregi, e'l simulacro adori
Con santi voti, ed iterati preghi

A 4 SOUVA

8 PROLOGO.

Soua pomposi altari; anco mi gioua
 Hor l'amato terren segnâr sò'l piede.
 E benche mille guise
 D'alte sembianze, e riuertiti aspetti,
 Con temute presenze usar po essi.
 Per non parer in van detta iriforme,
 (Che'l mio valor, e la mia possâ è nota
 Già ne' secoli andati in chiare proue,
 E Proteo meco in gareggiando è vinto)
 Nondimeno ho voluto
 Sotto semplice scorza
 L'alta diuinità celar del Cielo,
 E riueder la mia diletta Delo.
 O Delo auenturosa, e fortunata,
 Non già seconda ad Amathunta, ò Gnido;
 Che per l'onde d'argento
 Da l'aure vaneggianti, è insinghera,
 Per il liquido suolo
 Da innamorati Zeffiri sospinta
 (Quasi naue leggiera)
 Con decreto fatal varcasti i flutti;
 E l'Ocean superbo, anzi Nettuno
 Arder fasti d'Amor; più vaga, e bella
 Di quella concha aurata,
 Che portando colei per l'atque salse
 Genitrice à Cupido,
 Ch' à Cipro impera, ed à Vulcano è sposa,
 Inamorò l'Egeo vasto spumante.
 Più ricca, e più pregiata
 Di Creta antica, da l'eccelso Regno;
 Che di cento città ritenne il freno;
 Che se'l padre de' Numi,

PROLOGO. 2

E'l rector de le Stelle
 Alla raccolse pargoleto, à l'hora
 Che Saturno vorace
 Volea di quello, in repugnando al fato,
 Satiar l'ingorde voglie;
 Tu il Fonte della luce,
 Il Signor de' splendori, e'l Re de' lumi
 Con generoso parto
 Insieme meco rallegrando il suolo,
 Desti à l'aure del dì, colui che guida
 Giorno chiaro, e lucente,
 Con viui raggi, e le campagne indora;
 E sembrasti cortese
 A noi gemelli, e genitrice, e culla.
 Nè fie, ch'obliar possi
 Tanto fauor già riceuuto in fasce,
 Ch'è di tal merto, e dono
 Il beneficio altrui,
 C'ha forza di legar l'alme diuine;
 Così non è stupor se in roza forma
 Più ch'in volto regale
 Stendi à trattar con la tua gente amata;
 Ma guardinfi i Pastori
 Di vagheggiarmi con lasciuo sguardo;
 Od annidar pensier, che non sia casto
 In rimirando la serena fronte;
 Che per mia fe vi giuro
 Che con furor diuino
 Honorata Baccante
 Farò pentir il dishonesto amante;
 E voi, che mi mirate,
 Cavalieri vezzosi,

IO PROLOGO.

Sgombrate hormai sgombrate
Ogni voglia inhonesta,
Che suole rauuuar vista terrena,
Inuogliando co' sensi i cori, e l'alme
A seguir della Caccia i dolci frutti.
Che perciò il veltro io meno,
Il dardo aggro, e la faretra accingo;
E Diua son di Caccia, e suoi diletti,
Non vana Dea de gl'amorosi affetti.

Il fine del Prologo.



ATTO



ATTO PRIMO.

Scena Prima.



Lino, Dorillo.

Lin. **G**là sono in pronto i Cacciatori, e i cani,
E tutti à gara in faticar vogliosi,
Ed altro non vitarda il nostro gusto,
Che d'Atteone l'aspettar l'arriuo;
Il qual (sò pur) c'ha per costume, ed uso,
Le domestiche cure, e l'altre cose
Por in non cale, ed obliar gli affari;
Et hor non sò che sia,

A 6 N2

Nè immaginar saprei della dimora,
 Certa cagion per auerar il fatto;
 Nè ualeuoli credo
 I vezzi de la madre, ò le lusinghe,
 Per arrestar dal suo diletto il core.
 Hor che con tromba d'oro
 Sparsa di gemme il crin, di rose il viso,
 Per le piaggie celesti
 Disgombrando le stelle,
 La bella messaggera
 Destà co'l suono i neghittosi à l'opre;
 Pingendo le campagne
 Co'l purpureo pennel di perle, e d'osfrì;
 Ma tu, perche la noia
 Della tardanza non t'arrechì oltraggio,
 Segui Dorillo seguì
 Del sogno tuo la cominciata tela,
 Che spesso la membranza è di contento.

Dor. Lino gliè ver, che la memoria gioua

A condir le dolcezze,
 Se periglio passato,
 O mal non accaduto,
 Con felice successo al fin rammentì;
 Ma tal'hor è ministra
 A far la piaga, & inasprir il duolo,
 Se materia li presta atra sventura.
 Pur quel che dianzi in poche note io chiusi,
 E c'hor dirò (poiche il permette il tempo)
 Sarà di marauiglia, e non d'horror.

Lin. E l'uno, e l'altro con diletto attendo,
 Che'l piacer del stupor suol esser fine.

Dor. Mi pareà (come udisti) alhora à ponto,

Che

Che qual matrona in nero manto adorna
 Soura cocchio di stelle
 Esce la notte à corseggiar le sfere;
 E dispiega superbo occhiuta ruota,
 Quasi pavon geloso
 A riguardar la terra,
 Argo fatto l'Olimpo.
 Alhor, che l'ali sue stende la quiete
 Soura il cor de' mortali,
 Con il sonno tranquillo, e saporoso;
 Tra fresc'herbette, e tra ridenti fiori,
 In foresta seluaggia,
 Al dolce mormorar d'onda cadente,
 Sù la sponda d'un fonte
 Temprar i caldi estiu
 Con la cetra, e so'l canto;
 E la dolce armonia
 De' cristalli animati
 Lieto di gareggiar con le mie voci.
 Quand' ecco intempestiua una dorzell
 Cinta il candido piè d'aureo cothurno,
 Sparsa la chioma d'or di nastri gialli;
 In azzuro vestir fregiato d'oro,
 Sotto uelo d'argento,
 Di bellezza sì rara, e sì possente,
 Che pareà quasi in una nube il Sole,
 Vscir da l'acque; e con la bianca mano,
 Ch'armata hauea d'un sì immedgiante dardo,
 Drizzar i passi ad incontrar veloce
 Animoso Leon, che d'antro oscuro
 Venia superbo à la battaglia in campo;
 Scotendo l'aurea selua,

E da

E da le fauci horrendo
 Vibraua fumi, e scintillaua fiamme;
 Indi lanciando il telo
 Con ripiego gentil, e sforzo unito
 Ferì la fera nella bionda fronte;
 Ch' in vece di versar sangue, e rugiti,
 In sembianza brillante,
 E quasi ringratienole, e pietosa,
 Sgorgò da la ferita humor di latte:
 Poscia sotterra, nel medesimo loco
 Que ferito fù, parue rapito.

Lin. O belle merauiglie, ò sogni, segni
 D'alti prodigi, e di celesti auisi.

Dor. Ma non hebbe quì fin, sì gran successo;
 Tanto più dilettofo,
 Quanto più finto, e portator del sonno;
 Che da l'aperto suol rinacquer vidi
 (Ch' alla scesa del Mostro adito fece,
 E in un' attomo quasi)
 Pianta bella, e vezzeza,
 Che stendendo le braccia
 Lusureggiando nel terren natio
 Poma d'oro pretiose
 Da verdi foglie coronate, e cinte
 Soura rami lasciui offriva al Cielo.
 E forse era quel legno
 Dal facitor de l'uniuerso posto
 Nel giardino d'Esperia,
 A tutti riguardeuole, e vetato;
 Che nel frutto risolto
 Alla custodia del celeste Drago,
 A' miseri mortali

Aprì

Aprì co' l' varco della morte i mali.
 O Dafne fuggitiua,
 Sotto quelle corteccie in roza forma
 Seluaggia dispensiera
 Fecondaua superba i parti alteri;
 O che quel dardo stesso
 Della Ninfa guerriera
 Germogliaua cangiato i globi aurati;
 Poiche la vidi lieta
 Erger la bella destra
 A l'arbore felice,
 E senza altra contesa
 Colmarsì il sen di così ricca merce;
 E poi tutta ridente
 De l'argento spumoso
 Tuffossi in grembo, e allhora
 Disparue il tutto, e roffeggiò l'Aurora.

Lin. Se così vaga mostra, e sì leggiadra,
 E di sì alte cose
 Nelle tenebre oscure
 Fà in te il licor di Lethe,
 Che farà poi di Bacco
 Il Nettar più soauo?
 Ma chi sà, che noi mentre
 In grato fauellar passiamo l'hore,
 Non sia gionto l'amico a' nostri alberghi?
 Dor. Se così è dunque, il meglio fia ch'entrambi
 Per il sentier più dritto
 Se ne torniamo à le paterne case.

SCÈ

SCENA SECONDA.

Lilla, Nerina.

Lill. **C**on supremo contento, e somma gioja
 Nerina mia, l'alt'heri
 Cacciai lepre sì snella, e sì fugace,
 Che l'ali a' piedi, e tracambiato il corso
 In un rapido volo hauer pareva;
 Poiche mal puoti, e di lontano anchora,
 Seguir con l'occhio i suoi veloci passi;
 E benche si rimise una, e due volte
 Stanca, anhelante tra pungenti spine;
 Pur dal mio cane rilevata, e mossa
 (Quasi contro lor uso)
 Sorgeo più fera per la fugga in campo;
 Ben è ver, che perdente
 Al fin restava à l'inimico in preda,
 Se quel colle vicino
 Con racetto cortese
 Non dava alla sua vita aiuto, e scampo.
 Onde tornò schernito:
 Poiche per quelle asprezze, e pe i dirupi
 De l'incolic camin, seluaggio, ed erto,
 Sapea maestra saggia
 De' riposti recessi, in aspri dumie,
 Trauiando le strade,
 Ripor sicuro il piede,
 Sornolando le balze, e i sassi alpestre.

Ner. Non sò veder qual parte
 Di piacere à te tocchi in cotai fatto,

Poiche

Poiche restasti al fin delusa, e priua.
 Della fera seguita, à me cordoglio
 Saria venuto, e dispiacer non poco
 Nel rimirar il veltro
 Così codardo à dilongar i passi;
 E forse anco da un ramo
 D'antica noce, con leggiadro salto
 Con torta fune appeso,
 A gl'augelli l'hauerei posto per cibo,
 Dannando il merito à l'insingarde prove.

Lin. O come sembri nel parlar crudele;
 S'hai così cruda voglia entro il tuo seno
 Mal staranno gli amanti à te diuoti;
 Io godei solo in rimirar le mosse,
 E le sagaci fughe,
 Le scalire ritirate, e i schermi, e l'arte
 Ch'in lor, Natura con stupor infuse.
 Nè di preda mi calse,
 Ma sol tengo vaghezza
 Di vagheggiar le orse,
 Segua che fin, che la fortuna apporta;
 E sò che senza colpa
 Non sempre uccide il mio Seron fedele:
 Ch'anco nelle battaglie
 Il loco auantaggioso, il sito, i forti
 Spesso dan la vittoria à i men potenti.
 Come udi j mentouar da' saggi antichi;
 Che con più d'un'effetto
 Hanean veduta la contezza in proua;
 Ma mi souiene de l'accordo fatto
 Con Irene, & Armilla;
 E de l'ordine posto

Di

Di far correr la Lepre
 Là nella prateria vicina al Molo
 A l'alba prima del nascente giorno;
 Tu se di tal piacer curati cale,
 A' primi raggi à rivedersi al fonte.

SCENA TERZA.

Nerina.

STava ben io con desiderio grande,
 Che ritornasse à fauellar d' Amore,
 Com' ella da principio hauea proposto,
 Ma la distolse il rimembrar l'amiche;
 Perche sortiu il mio voler quel fine
 Di scoprirgli le fiamme
 De l'amante Dorillo
 In tempo sì opportuno,
 Che non hauea cagion di far querela,
 Hauendo pria promesso il parlamento;
 E ben hor mi aueggio,
 Che sciocca fui nel tralasciar l'impresa;
 E c'hauro forse à sospirarne il loco:
 Pur, se meco ripenso,
 Parmi ch'utile, e buono
 Sij stato il non badar le sue parole,
 Che forse spauentata
 Si sarebbe in un tratto,
 Nel sentir ricordar nome d'amanti,
 Non auexza d'udir sospiri, ò pianti.
 O sdegnandosi altera,
 L'amorosa imboscata

SARIA

Saria stata da lei posta in non cale.
 Che così à poco à poco
 Come una goccia sola
 Di pioggia fora il marmo,
 Continouando la caduta spesso,
 Potrò del mio pensier mirar la meta.
 E qual auriga industre,
 Prima ch' à graui arnesi
 Destrier feroce, e al faticar dispona;
 Mentir è anchor giuinetto,
 Con il freno pendente,
 E con soma leggiera,
 Gli fa lieue il rumor sentir, e'l peso.
 Poscia lo stringe con un morso acuto,
 E con sproni, e con verga
 Premendo quello, à suo piacer l'aggira.
 Così spiate le sue voglie, e'l core
 De gl'affetti de l'alma
 Dal suo trattar, e per industria mia
 Consapeuole fatta,
 Facil sarà che'l desir d'altri segua.
 E sò ben io, che di cozzon perio
 Sì fatte damigelle hanno bisogno;
 Nè mancar voglio, per seruir chi deuo,
 Vfar opre, far arti, ordir inganni,
 Ma gioueuoli al fine;
 Nè ciò di biasmo esser mi deue, ò d'onta,
 Poiche, sol per fuggir d'esser ingrata,
 Bramo di compensar merito sublime
 Rispondendo al fauor con opra eguale;
 E s' à prime sembianze
 Hà pur vista d'errore,
 Facile fia il perdon, poi ch'è d'Amore.

SCENA QUARTA.

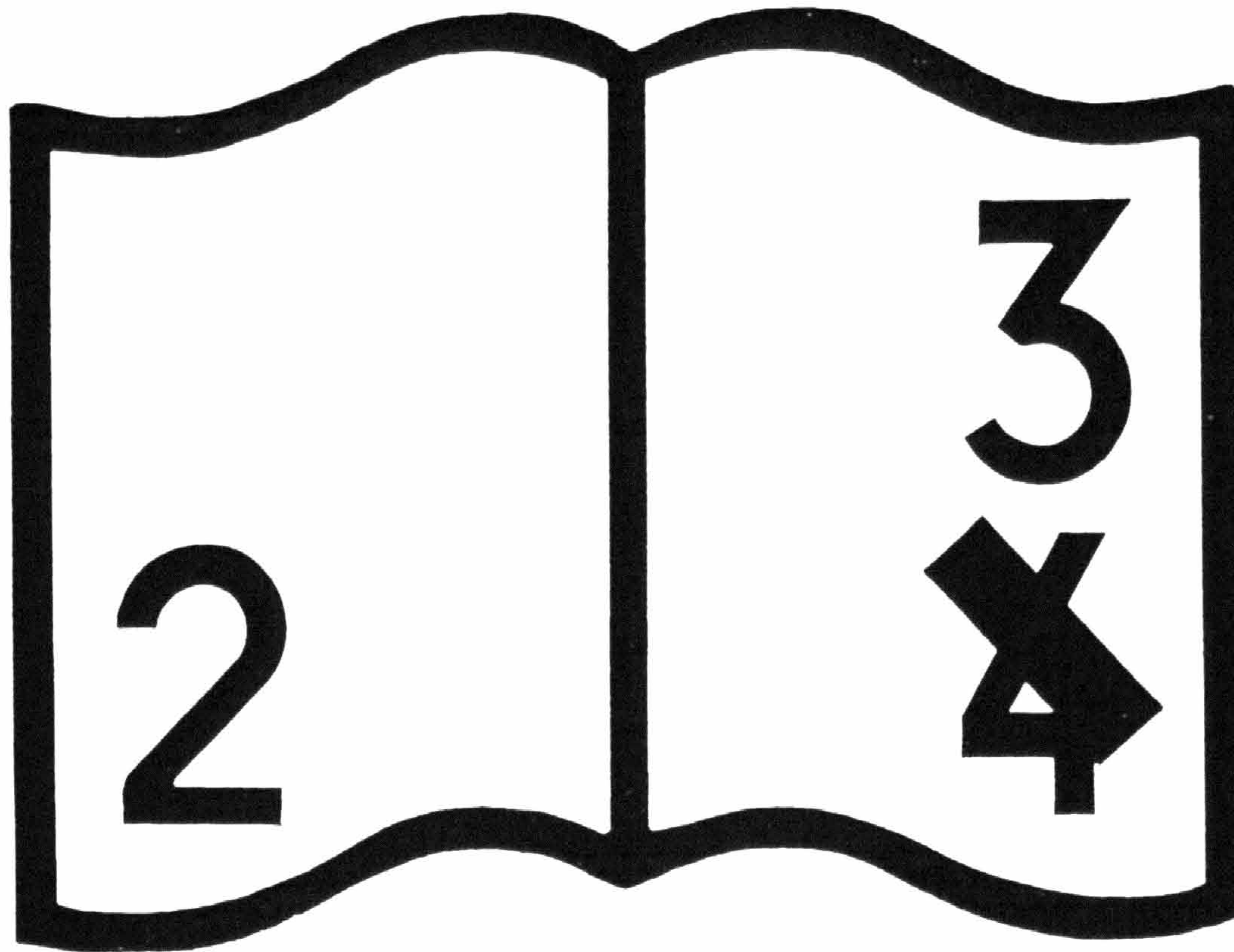
Atteone.

QUAL bellezza divina, e qual imago
 In sembianze celeste
 Di Ninfa forestiera
 A gl'occhi miei s'offerse? e qual vid'io
 Donna immortal tra queste piaggie errando?
 Che con sereno sguardo
 Per cotesti mie lumi
 (Porte d'amor) sen'è passata al core,
 E quel fatto cattivo,
 Ogni hora più m'accende.
 Forse cangiata è la famosa Deo
 Nella valle di Xanto, ove il Troiano
 Habbi da retrattar l'alta sentenza
 Con più maturo seno
 Per dar il pregio alla gelosa Giuno?
 O la bella Ciprigna
 Credendosi spariar Papho, e Cithera
 Và con piede lascivo
 Cercando l'amator per queste selue.
 O sogno, o non son'io?
 Deh, che troppo è il tormento, e l'aspra pena,
 Che nel petto s'accampa,
 Onde misero (oime) conuien che mora,
 E solo per mirar chi m'innamora.
 Ma che farò? i vorrò morir tacendo?
 Nò; che pietà non merita un muto amante;
 Ad un cor generoso

E' sa

E' facile à cangiarsi à l'altrui preghi;
 Ed à cortese inchiesta,
 Non suol in crudelir alma gentile;
 E chi sà, che non sia
 Anco benigna, e pia
 Quella leggiadra, e bella
 Cacciatrice di cor, più che di fero;
 Che beltà grande, spesso
 Vn pietoso voler nel seno annida.
 Pur riverenza mi ritarda alquanto,
 Che non segua la traccia, e ch'io li sueli
 L'acre martir delle mie fiamme accese,
 E non chiegga rimedio al duolo acerbo,
 Che (sua mercè) m'affligge;
 Che se ben amorosa
 Aura di paradiso
 Spira da quel bel viso;
 Per il sereno Ciel di quella fronte
 Nondimeno campeggia
 Nobiltà maestosa:
 E con gratia gentil, regal maniera,
 Ch' appo i regij costumi,
 I moti alteri, e'l portamento illustre,
 Ad amar meue, ed al rispetto invita:
 Onde meglio mi sia tentar per altri
 D'ageuolar con destro modo il fatto,
 E piegar la sua mente a' miei desiri.
 E quanto in tali affari
 Vagli Nerina, à l'esperienza è noto;
 Ed essa à punto i voglio
 Prender per guida in l'amoroso Egeo,
 Anzi con la sua scorta

11



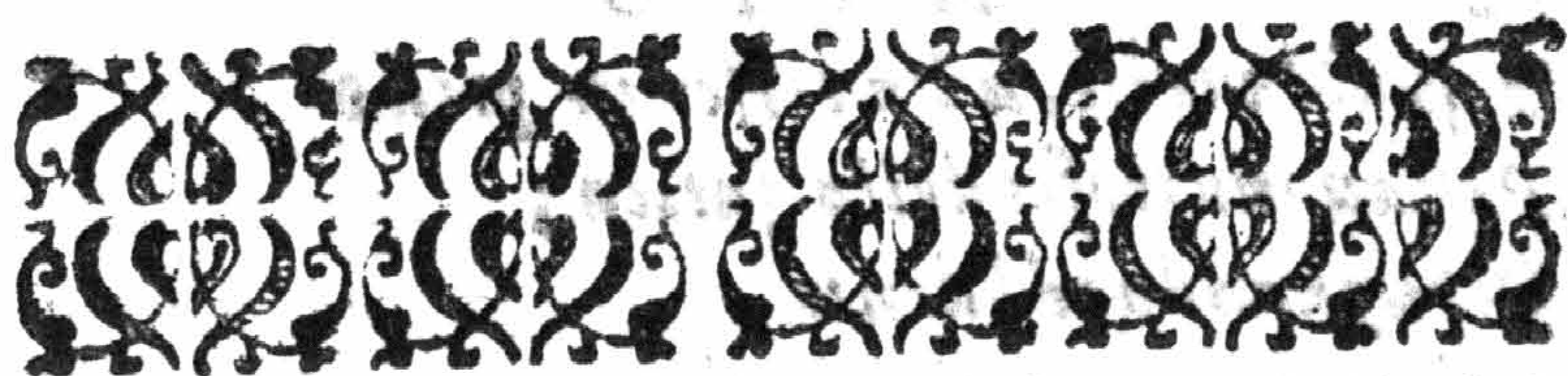
Numeraazione Errata

Il torto calle, d' l labirinto oscuro,
Supererò Theseo nouel, co' l filo
De la prudenza sua, del suo consiglio.

C H O R O.

O Ciel cortese, ò risplendenti Numi,
Che con i vostri lumi
A' fiammeggianti albori
Discoprite gli honori.
A l'aure matutine
Piuendo tante grazie, quante brine.
E con fauor celeste
Vestite valli, e colli, e le foreste.
Spiega per voi d'argento il mar i flutti,
E la terra god' herbe, e frondi, e frutti.

Il fine dell' Atto Primo.



A T T O S E C O N D O.

Scena prima.



Niso, Arpago.

Nis. **E** RA già cinto d'ogn'intorno il bosco
Da velivi armati, e da Pastori arditi;
Et eran poste buone garde al varco,
E dauan fiato i giouanetti audaci
A mille corni con rimbombo horrendo;
Anxi da' lor couili, e da le tane
Peneorando la selua
Snidauano le fere;

E quali

E quali uccise, à l'uccisor in preda
 Restauano trofei della fatica;
 O pugnando co'l dente
 Nel proprio sangue inuolte
 Da la rabbia, e dal ferro
 Cadeuan vinte al vincitor mercede;
 O dal forte spinoso
 Vscendo più leggiere
 Nel corso auenturando, altre la vita
 Di sua velocità dauano saggio;
 Con generoso ardir le più feroci
 Incontrauano morte,
 Sponendo il petto à cento spiedi acuti,
 Facendo del morir aspra vendetta;
 Le timidette nel fuggir veloci,
 Credendosi trouar macchia sicura,
 Cozzauano ne' lacci, hor nelle reti,
 Hor da tela volante
 La speme di salvarsi era recisa;
 Quand' ecco alio rumor, che l'aria afforda
 Di querele di pianti, e di mugiti,
 D'huomini uccisi, e lacerati cani;
 E con fragor marauiglioso, e strano
 Comparir nel theatro
 Di verde scena alla battaglia in campo
 Mostruoso Cinghiale,
 Sanguinoso, vibrante arre fauille,
 Arrostando crudel l'acute zanne,
 Per cui più d'un Pastor giacea languente;
 Quasi fulmine ardente
 Per i campi de l'aria,
 Che sciolto vada, e fiammeggiante scorra:

Indi

Indi precipitando
 A piombo cadda con terror dal cielo,
 E per porti aspra ruina, e danno,
 Tal si uedeua rotar l'hispido dorso
 Co' raggiri veloci,
 E da l'horrido iergo
 Scoter lance d'acciaio
 Di così forte temprà,
 Eb' à le sette ferrate
 Non ostaua valer d'elmo, ò di scudo:
 A l'apparir del spauentoso mostro
 Impallidir le Ninfe; e poich in vano
 S'auidero i Pastor spender i colpi,
 E l'armi rintuzzar la dura cute,
 Temero anch' essi, e disperar la palma.
 In questo sopragionta era una Ninfa
 Loggiadra in atti, à merauiglia, e bella,
 A l'habito, al parlar, di nostra gente;
 M'al volto non più vista, ò conosciuta;
 La quale arditamente
 Con passo venerando, e maestoso,
 Inoltrandosi disse:
 Rimirate Pastori
 Come sola basteuole son'io
 D'ottenere la vittoria in tale impresa!
 Quinci scagliando con destrezza il dardo,
 Ferì nel collo la spietata belua,
 Là nel confino aponto,
 Ch' à gl'homeri s'addara aspra ceruice,
 E sopra mezzo un palmo
 Il ferro fiammeggiò da l'altra parte.
 Parue à l'hora la fera

B

Voler

Voler in ciel con iterati balzi
 Emula di Calisto
 Ripor il piè per comandar le Stelle.
 O per il grave incarco
 Ergersi non potendo à gl'alti Regni;
 Escavando la terra
 Con il grugno, e le zampo
 Tentar di Pluto penetrar gl'abissi
 Per regger forse in sotteranei chiostri
 Di Cerbero la vece.
 Ma poiche al fin s'auide,
 Che non erano à lei concessi i vanni
 Per spattar l'ampie vie;
 E ch' Etna quì non apprestaua il calle
 Per arriuar al centro,
 E da' gorgi sanguigni,
 Che smaltauano l'herbe,
 Sentiasi di giamai la vita tolta.
 Disperata morendo,
 Moribonda spirando alia vendetta,
 Concentrando le forze
 Da l'estremo furor accesa, e spinta,
 Ben cinque cani ancise,
 E duo giouani seco,
 Con stragge inusitata,
 Restando sopra il terzo esangue, e morto.

Arp. Gran marauiglie mi narrasti, ò Niso,
 E più strane, e più grandi à l'udir mio
 Quanto accadute in conosciuto loco:
 Ben mi dispiace la mortal sciagura
 De l'infelice fin di quei meschini;
 Pur quasi mai non vidi

SENZA

Senza periglio, ò danno,
 Potersi rapportar noseo sublime;
 Perc'hanno gli alti Dei eretto un trono
 Eccelso, ed immortale
 A l'honor di virtude,
 Onde fa di mestieri,
 Per sentier faticoso,
 Di vera gloria ricouar nel seno;
 E con sudor, e opra
 Poggiar al merito, ed acquistar la lode:
 Ma dimmi ciò ch'auenne
 Dopò della vittoria, e doue torse
 La bella vincitrice il piè famoso.

Nis. Con applauso di tutti,
 Ed allegrezza uniuersal, palese
 A' lodeuoli accenti in mille voci,
 Dal cadauero finto il ferro trasse;
 E del seluaggio busto
 Fece dono cortese alla tua figlia,
 La qual prima ritrosa
 Mostrossi ad accettar fauor sì degno:
 Poscia con lieto inchino,
 E con gratia gentil concesse a' preghi
 Della cortese offeritrice, ed io
 Ratto da lor partendo à te men' uenni
 Senz'attender il resto
 Per farti consapenole del fatto.

Arp. O di cor generoso atto gentile,
 E magnanimo certo,
 In cui stimò l'affetto
 Pari al leggiadro effetto.
 E perche se risponda in parte almeno

B 2 COB

Con opre al dono, e riverenza al merito;
 Vanne tu frettoloso à nostre stanze,
 Oue credo sarà l'hospite altera
 Ricourata con Lilla, & iui addatta
 Con l'aiuto d'Oronte, e di Mellina,
 B d'altri molti al tuo voler ancelli
 Per amensar le Ninfe,
 Quel vitello lattante ambe le madri,
 E capretti, ed agnelli
 Scegliendo il fior del nostro ricco armento,
 E dal ferraglio de' volanti prendi
 I pregi di montagna,
 E Fagiani, e Perdici,
 E di Giunon i corridori alati,
 E di Cipri, e de l'Orto i parti amati;
 Non manchino le Quaglie,
 O di Venere bella i bianchi angelli
 Per arricchir le sontuose menss;
 I domestici poi sian vecchi, e grassi
 Con quanto di pregiato
 D'aspro liquor condisce industria humana;
 E de le pesche alivui di fonti, e fiumi,
 Con le marine prede,
 Fa che la Copia sparga il lieto corno,
 La Caccia appresti poi cibi seluaggi,
 Nè Cerere sij scarsa al bel conuitto;
 Ma sopra il tutto Bacco, e'l suo Sileno
 Dispensiero giolivo
 Di saporiti, e pretiosi vini
 Con l'ambrosia soave
 Ministri l'abondanza;
 Hor tu volando ad eseguir il tutto

Pre-

Precorri il mio venir ch'hora ti segue.
 Nil. Vado veloce à terminar l'imposte,
 Ma non tardar ad arrivar tu anchora.

SCENA SECONDA.

Arpago.

Sarà per nostra possa, e per ingegno,
 Con nobil arte, al beneficio eguale
 Resa pariglia, e tracambiato amore;
 E perche la del ciel vera prudenza
 Regge la terra, & è ministra al bene,
 Come del mal reparatrice eterna;
 Così deue da noi
 Anco' esser conosciuta, e riverita
 Con voti concenti, e gratie degne;
 Ma più con opre affettuose, e tali,
 Che non isdegni poi celeste Nume,
 De' diuini fauori alte fortune,
 E in destro corso prosperar le cose.
 Io per me chiaro veggio, e scorgo aperto
 L'obbligo grande, che mi stringe l'anima
 Verso de gl'alti Dei;
 Per buona sorte, e de gl'armenti, e paschi,
 Per lieta prole, e per famiglia industrie,
 Per feconde campagne in vne, in grani,
 E perciò voglio radrizzar i passi
 Al tempio sacro à l'immortal Appollo;
 E prima ch'è m'impieghi in altre cure,
 Sacrificarli il più superbo toro
 Che muggia in mandra, ò che ferisca il vento;

B §

Poiche

Poiche serbò la mia diletta figlia
 Illesa dal furor del mostro horrendo;
 E scorse con pietà la destra imbelle
 In sì bel colpo à l'honorato acquisto,
 Per ricordo gentil d'aff. suo interno,
 Ch' a questo regno alla sua patria tiene;
 Perché qui giouinetto
 Assuesce alle fatiche il dorso;
 E con l'arco, e li strali
 Varcando l'aspre vie,
 Apprese ad atterrar giganti, e fere.
 Onde n'uscire poi mirabil proue
 Di vincer Draghi, e saettar Pithoni,
 Oppugnar Sfinge, e soggiogar Chimere.
 Quì soggiornò tra dilettofi Amori
 Con la sua Clizia amata
 Deposta il lume, e il diadema d'oro,
 La corona di raggi, e sei splendori
 Dato in gouerno il luminoso carro
 Al mal cauto Fetonte,
 Ch' hebbe del tropp' ardir degno castigo
 Con la sua morte, e la ruina altrui.
 Quì tra le fresche linfe
 Spesso venne à solazzar
 Co' l' bel Narciso à passeggiar l'herbette,
 E quiui al fin più ch' in ogn' altro loco
 Spande i thesori, e con clemenza guida
 Quasi padre cor. ese
 Con sollecita cura
 I nostri affari, e li riduce al fine.
 Così ti piaccia, o santo Dio sublime,
 Hauer le voglie mie con l'opre acciate.

SCENA TERZA.

Dorilo, Nerina.

Dor. E' Possibil, che mai non ti venisse
 Commodo tempo à ragionar con Lilla?
 (O mia sorte crudele)
 O pur non incontrasse
 Desioso voler qualche ventura,
 Mentre stauamo in traagliando altroue
 Tutti intesi alla Caccia in varie guise
 Di soprirli le fiamme, e' l' foco atroce,
 Ch' entro il mio petto celo,
 E in mille fiati da la bocca esala?
 Ritreando con l'aure de' sospira
 I mie graui martiri?
 E talhor anco con stupor mi rende
 Vn Mangibello ardente;
 Onde non sà ridir la voglia mia,
 Se' l' morir vita, è' l' uiuer morte hor sia.

Ner. Vedi Doril, non ti par, far ch' in uano
 Habbi soua di me tal carico preso
 D'aprir la strada, e ageuolar il calle
 Ne gl' amori di lei ch' adori in terra,
 Perché le mie promesse e' l' giuramento
 Scorraggiri il vento,
 Che più tosto vorrei chiuder il giorno
 Con dishonor, e scorno,
 E seruendo languir senza mercede,
 Pria che mancar di fede,

Dor. Sè ben di quanta stima, e quanto pregia

Suol in alma gentile
 Esser quel che promette,
 Pur i' vorrei veder da quella un segno
 Del mio gradito amor sicuro pegno.

Ner. S'annidi tal pensier, tu primo inuisa
 Con offerta sublime
 L'animo de la Ninfa ad esser pia,
 Che pietà non s'apprende
 Doue il don si contende.

Dor. Pensi dunque piegar Lilla con doni,
 Se sdegnata di mirarmi,
 Se nega d'ascoltar le mie parole?

Ner. Piegarla nò; ma superarla spero
 Come l'Indica pietra
 Per occulta virtù ritragge il ferro,
 L'ambrosia paglia, & il diamante entrambi
 Così proprio è de l'or vincer i cori:
 Non sai tu, ch' Atalanta
 Restò per palma del cursor men forte,
 Perché tratta da l'oro
 Oblìo quasi ad arriuar nel corso
 La gloriosa meta?
 Non vedi, che Tarpeia
 Diede se stessa al fiammeggiar de l'oro,
 La patria, e'l padre à gl'inimici in preda?
 Ma, che dich'io? se da sourane sfere
 Le più potenti Diue
 Discesero al splendor del pomo aurato?

Dor. Ecco dunque il trofeo del mio seruaggio,
 Poiche così consigli, ed à me piace
 Seguir il tuo volere,
 Sperando ch' à me sij dolce catena

Da

Da stringer in duo corpi un' alma sola,
 Questa collana d'oro
 Ch' à me donò la mia diletta madre
 Per membranza pietosa
 Quando peruenne di sua vita al fine,
 Più cara à me d'ogni mondan thesoro:
 Tu da mia parte l'appresenta à Lilla
 In certezza d'affetto,
 Ch' hà nel mio sen ricetta;
 E dilli, che nel darla io la baciai,
 E che così vorrei
 Baciare anchora lei;
 E la risposta à la collina attendo,
 Poiche qui trattenermi hor più non posso,
 E s'ha forza l'amor mutar l'amante,
 Ch'in me di sua beltà viui il sembante
 E ch' acceso Pastore
 Non indegno di lei ardo d'Amore.

Ner. Và pur, nè dubitar de la vittoria
 Che con tal' armi la nemica assalì,
 Ch'al suo giro, al suo lampo
 Non haurà certo scampo.

SCENA QUARTA

Nerina

O Bella occasione, comodo tempo,
 Ch'appressa al mio destin la sorte auica
 Per sì leggiadro mezzo, e sì potente;
 Come radrezza e frastuolosi passi
 Per capin di salute, e come guida

B I

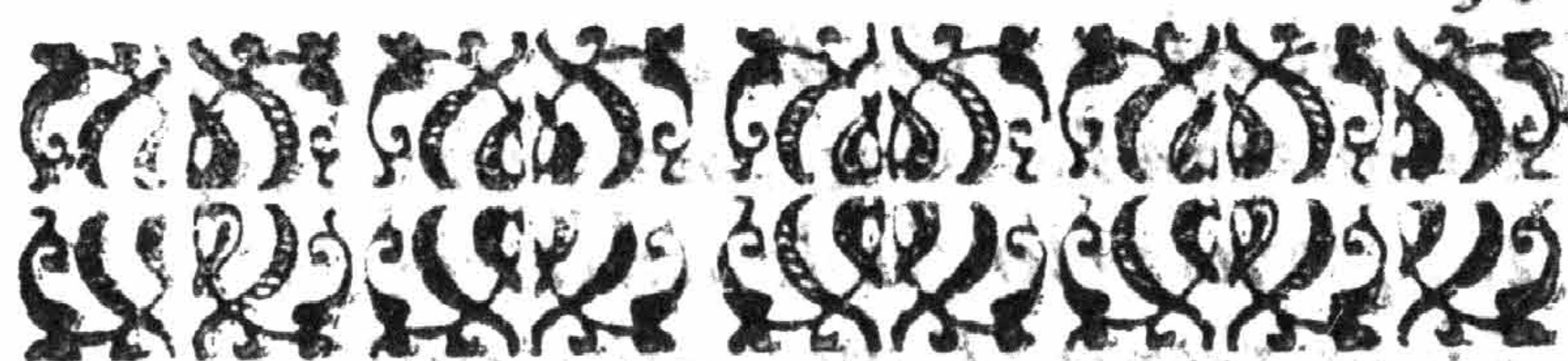
D

De l'humane speranze
 I suoi dilette la fortuna al fine.
 Io potrò pur (se non m'inganno) horma
 Tener per vinta l'invincibil rocha
 Del spresato voler di Lino amato;
 E quello che ad altriui donar douea,
 Ber sodisfar à l'amator mal saggio,
 A lui darò per guiderdon d'Amore;
 E se dianzi non valse
 Di mia rara beltà lusinga, ò prego
 A dimouer il crudo
 Da l'acerbo rigor, ch'annida in petto,
 Sarà quest'oro vittorioso pegno
 Acciò si pigghi alle mie voglie ancello;
 Così trionferò della mia vita,
 Ed haurà dolce fin. dolce desio,
 Con la data mercè de l'amor mio.

C H O R O .

O Fallace pensiero, (103)
 Ch'entro false mēzogne accoglie il ve-
 O speranze mondane
 Per gli euenti diuersi acerbe, e vane:
 O ben fugace, e frale,
 C'ha per fine congiunto eterno male;
 O Mondo, in cui la sorte
 Gira il stame di morte,
 Que non si può dir felice à pieno
 Chi d'humano liquor beue il ueleno
 Nè tien altro di stabile, ò di fermo,
 Che la membranza nel suo stato inferno.

A T T O



A T T O T E R Z O .

Scena prima.



Diana, Lilla.

Dia. **T** Roppo sono cortesi i tuoi maggiori,
 O vaga Lilla, à careggiarmi tanto;
 Nè così ad alto il poco merito arriuu.
Lill. Non son pari al valor gli uffici nostri,
 O bella Ninfa, c'hai dimostro in proua;
 Ma tu gentil del buon voler r'appaga.
Dia. Vinta son io da l'opre, onde conuiemmi
 Granar l'alma, ed il cor d'obbligo eterno.

B 6

Dome

I. il. Done il debito il chiede, Amor l'addita,
Gentilezza l'astringe, honor comanda,
Lui pronto voler fendo non chere;
Tù pria con modi inusitati, e noui,
Con eccesso ce rese, e don superbo
Asalisti il mio cor, che poscia ingrata
Per non parer, te'l dedicai per sempre;
E perche n'apparisca

Testimonio verace

Del mio fido seruaggio;

Io vorrei, s' à te piace,

Eià che t'alletta il diportarsi mosco,

Che seguita da stuol di damigelle

Trasportassimo il piede

Per spatio di tre miglia

Alla radice di quel monte alpestre,

Che par quasi co'l dorso

Novello Atlante sostener l'Olimpo;

Que à la manca parte,

Sotto sporto di marmo, e di macigno,

Da la Natura erette

Sono seluagge tane;

Che d'antri tortuosi

Sono spiragli, e porte,

Boscheresche magion d'animaletti

Candidetti, e leggiadri;

I quali desti à la molestia altrui,

Saran da noi con somma gioia presi;

Poichè farò che da' sergenti nostri

Siano turati de l'ingresso i cani,

Con l'ultima arana

Del gorgo mormorante mi vicino;

Poichè

Poichè saran da le spelonche usciti

I candidi armellini,

I quali per fuggir spiegando il corso,

Mirando alta trinciera

Di quel lutto fangoso

S'arresteran per non bruttar il manto;

Facili prede à ragroppati starni.

E se diletto haurai d'oprar saette

Inten non più sanguigna,

Qu' il maschio valor si veggia esperto,

Salirem sù la costa

Solitaria del colle,

Habitata da cerui,

Da caprij snelli, e da gagliarde damme;

Que potrai con tuo piacer, seguendo

Il braccheggiar de' cani,

Tua solita virtù mostrar palese.

Dia. Son dolci inuiti à l'honorate imprese,

O cara Lilla, e à secondar m'innoglio

Più i gustosi pensieri

De la tua mente saggia,

Ch' i diletti, e i piaceri

De l'alma mia seluaggia;

Che se ben è mio gusto, e mio solazzo

Con il temuto dardo

Traffigger orsi, ed atterrar leoni,

Ho vaghezza pur anco

Contro le timidette,

Con isforzo, o piacer, spender i stali;

E mi farebbe sommamente à grado

Mirar l'angel di Giove,

Ch' hora sona d'un legno in le tue case;

Ch' ha

Ch'ha la sembianza, e forma
 D'amantato destrier, posa l'artiglio
 Stendendo l'ali al volo à preda in sfo,
 Per i campi del ciel spiegar i uanni,
 E con l'unge eco'l rostro
 Girar per l'aria la fugace fera.

SCENA SECONDA.

Atteone, Lilla, Diana.

Att. **N**infe, il ciel vi contenti; e non isdegni
 Arrichir di valor quell'alme amanti,
 Che di sì vaghi, e sonuosi pregi
 Di bellezza e di gratia adorni rese.

Lil. Ed anco à te, de' suoi fauor celesti,
 Non sij scarsa Giunon; ma chi ti scorge
 Così solingo à trauuar le selue
 Flor, ch'è tempo di Caccia?

Att. Ah, ch' Amor è mia guida, ed egli solo
 Amorosa cagion de la mia strada.

Lil. Mal fia per te, ch' in seguitando un cieco
 S'adrizeranno à la caduta i passi.

Att. Ah, che cieco non è, poiche m'aperse
 L'alta beltrade di costei ch' adoro.

Lil. Io mi credeo, ch' à rapportar nouella
 Di fermo posto, di seluaggio altero,
 O lepre à cauallier, per darci in mane
 Fossi uirato con valor gentile,
 E non in uino à sospirar d' Amore;
 Onde puoi ritornar come uenisti.

Att. Tu bella forestiera (oime) sei quella,
 Che

Che m'hai priuo di cor, d'alma, di senno;
 Ed io volonteroso à te consacro
 L'anima mia con un diuoto affetto;
 Non disprezzar ch' io t'ami,
 Se spiri dal bel sen fiamme amoroze;
 Non sdegnar che i adori
 Se bellezza diuina il volto accoglie;
 Gradisci, ò uaga Ninfa,
 L'holocausto fedel di questa core;
 E se brami mirarlo
 Fuori di questo petto,
 Prestami il ferro tuo, che lo vedrai:
 Ma, tu neghi risposta à le mie voci?
 Nè di gradirmi, ò di sdegnarmi, un cenno
 Solo dimostra il tuo bel viso amato?
 O pur ti recca noia,
 O bellissima Dea, questa mia lingua?
 Se questo fosse ver mi amutirei:
 Ma tu come leggiadra anco pietosa,
 Dimmi se'l tua disio
 È di mia vita, ò morte?
 Poiche priuo di te uiuer non posso;
 Che pensi (oime) che pensi anima bella?
 Dia. Qual temerario ardir, qual vano errore
 T'abbaglia il lume, e l'intelletto humano,
 Che tenti forsennato
 Lasciue di serie mischiar tra noi?
 Contaminando iniquo
 Le voglie caste, ed i pensieri honesti,
 Con parlar amoroso?
 E qual spirio d'inferno
 Aggira la tua mente

A romper d'onestà legge diuina
Con scelerati detti?

E poi risposta attendi? anzi richiedi
Quel ch'io mi pensi, e con lusinghe allettò?
Sappi che penso qual castigo, o pena
Sol possi pareggiar tanto delitto;
E qui ne resta, o trascurato amante,
Co' l'impuro desio vil arrogante.

SCENA TERZA.

Atteone.

O Me dolente, e misero Atteone;
Ahi spietata, ahi crudele
Ninfa non già, ma fera;
Poiche co' l' dir offendi
Quei che co' l' guardo infiammi.
O di bellezà indegna,
Donna sleal, poiche l'amor dispreggi;
O stella iniqua, e rea,
Che per mio mal te in queste parti addusse;
Oime cielo, oime fato, e qual via sorte
Hor mi conduce à morte?
Meglio mi fora pur non esser nato,
Od esser nato cieco,
Ghe viuendo languire,
E mirando morire;
Ma se morir pur deggio,
Come par che m' accerti aspro destino,
Meglio fia seguir lei
Cagion de' dolor miei,

E 212

E à la sua vista inante,
O morendo goder l'alto sembiante:
Ch' alhora haurò questo contento almeno
In scorgere ch' ella goda
Ne li tormenti miei, ne le mie pene:
O pur che risolvendo
Il duro marmo de l'asprezza, innata
Beniuolenza co' l' consiglio unita
Misterà la pietà l'acerbo stile,
Chè l' donnesco voler sembra gentile;
Chi sà, che non impetri anchora aita
Al fine di mia vita?

SCENA QUARTA.

Niso, Armilla.

Nis. SE così fatti colpi, e così degni
Sà far cotesta Ninfa Armilla, i' credo,
Ch' in breue più d'un vago
Vorrà de l'amor suo correr l'arringo;
Ed io per me se non temessi oltraggio
Farei palese hormai l' acceso foco,
Che per beltà di lei m' arde l'interno.

Arm. A ponto ci mancava il tuo bel cesso,
Per far compito de la cricca il gioco.

Nis. Ma poich' à me non lice,
Quasi mergo palustre,
Ergermi à volo ne l'Empireo Regno,
O nel Sole fissar serena luce,
Io lieto pur de la mia sorte altera
Mi pregierò d'amar se sola Armilla;

E 213

E sò che non vorrai

Esser seconda in l'amorosa pugna,
Che donzella leggiadra, & auenente,
E' prisa di ragion s' Amor non sente.

Arm. O bellezza del mondo,
Io saria d'alma, e di giuditio prisa
Se non t' amassi al certo,
Vniso refiiger o alle mie pene:
Ma ti scusenga doue ardor ti sprona
Nel comando d'altrui l'obligo grande,
Nè voler obliar quel che far deus,
Ch'alli scherzi d'Amor tempo non manca.

Nis. Pur che m'ami, non curo,
Nè mi prondo pensier d'altri maneggi;
Che se b'n m'fu imposto,
Che deueffi spedito
Guidar i brachi, ed apprestar le reti;
Que m'attende con ardente zelo
Soura quelle colline amene, e belle,
Tapezzate da l'herbe,
Ricamate da fior, Choro vezzoso,
Per dar principio alla fatica, al gusto,
Gareggiando ne l'opre;
A me pur non parrà perder il tempo
Mentre teco dispenso il giorno, e l'hore.

Arm. Si, come quasi ti sia dato in sorte
Solo pregar od arrinar la notte,
E tracambiando affari,
Debbi solo seguir tue voglie accese;
E seruendo ad altrui
Il tuo voler adempi,
Senza voler altrui, senza congedo:

Non

Non sai che ti profisse
Con le ragioni il loco,
Non longi da la selua ombrosa, e fosca,
Il tuo padron? per escanar terreno
Con finto aguato à quel seluaggio Taurus?
Che qual guerrier nelle battaglie esperto
Vien si spesso nel campo
Con trombe di mugiti
Portando in fronte due facelle ardenti,
Soura la testa vna bicorne Luna,
Sprezzator de' mortali.
Spargendo à l'aria gl'arenosi flutti
Con bipartito piede
A disfidar non ch'è Pastor, ma il cielo.
Di più t'impose (è l'ricordar mi gioua,
Per non sentir di grida
Ad intronarti il capo, e perche t'amo)
Che poi che tu hauerai
Co'l fauor di Perindo, e di Solino,
Fatta profonda fossa
Intorno à quella querce annosa, e dura,
Recisa in fronte dal coltel d'Arpago,
Che la ricopri di verdosa spoglia;
Intrecciando co' rami
L'ingresso angusto alla superba pianta,
Per far del feritor nobil acquisto.
Coprendo ancor di colorito drappo
Il tronco, acciò s' inuogli
La belua dal furor sospinta audace
Ad inuestir co'l corno il duro legno,
E cada in la prigion non conosciuta,
Con giubilo di tutti; e non rammenti.

O fingi

O fingi d'obliar gl'alti comandi
Per scbiffar la fatica?

Nis. Buon fu per me, che tu presente vdisse
Gl'ordini, e le parole,
Ch'hai saputo ridir tutto ad un tratto;
E se foss'io sì presto
A mandar ad effetto
Con la mano, e co'l piè veloce, e scaltro
Quel ch'hai con la tua lingua
Lineato, e co i detti.

Già sarebbe seruito il nostro Sire:
E perche l'opra la tardanza esclude,
Parto per affinar l'arte, e l'ingegno;
Tu non venir, che non uscisse il toro,
E credendoti Europa
Non ti portasse à valicar il mare,
Ch'à se ben'io vorrei
Seguirti à vuoto sin à l'altra riva.

Arm. Non son mica sì brutta,
Ch'attendi in vago un'amator ferino;
Nè del tuo dolce humore
Voglio cangiar Amore.



S C E N A Q U I N T A

Armilla.

O Dorillo d'Amor vero ritratto,
Che da l'arco del ciglio,
Scoccando il stral de l'amoroso sguardo,
Saetti (oime) quest'alma
De le bellezze tue diuota ancella.
O Dorillo più bello
Del figlio di Ciprigna,
C'hebbe ne l'acque la famosa culla;
Che da l'arco vezzoso
De la purpurea bocca,
Con saetta soaue
De la lingua amorosa
Traffiggi questo cor che t'è diuoto.
O Dorillo mia vita, e mio thesoro,
Deh potess'io cangiarmi in una fera
Per aggradir del tuo pensier le voglie,
Che così spererei
Trouar morendo almen qualche conforto
Da la tua feritade;
Ouer con il mio sangue
Spezzar d'aspro rigor la dura selce;
E se vidon le Stelle
De le preghiere de gl'amanti vane,
Sij placabile Giuno al voler mio;
La qual se diede ad lo forme nouelle,
Gelosa del marito,
Con il gouerno del Pastor mal saggio,

Che cento lumi in breue spatio chiuse:
 A me pietosa le sembianze doni,
 E d' Hecuba la sorte;
 Acciò potessi con veloce passo
 L'ombra seguir del mio diletto errante;
 Ed impiegando a' suoi piaceri il piede
 Con superbo latrato
 Fiutando l'herbe, ed arrestar le fere,
 E di focoso Amor dar fida proua;
 E precorrendo i leggiadri miei
 Vezzeggiar quelle piante
 Con soauiraggiri,
 Lambendo il caro piè che da me longe
 Porta l'amato ben, che mi tormenta;
 Ma, che sospiro, ah! lassa?
 A che bramo dal Ciel sì strana imago?
 Meglio meglio mi fora
 Nel verde prato di mia voglia acerba,
 Ne l'herbe de la speme
 Ergermi nouo Aiace in fior nataia;
 Et odoroso fiato
 Sospirando dal cor del gambo preso,
 Spiegando altera pompa
 Con il manto foglioso,
 Potrei da quella man colto, e reciso
 Fioreggiar ne l'orecchie al mio diletto;
 Figendo ne le guance
 A mille à mille i saporosi baci;
 E poscia recreata
 Da l'ardor de le fiamme,
 Tra li vezzosi gentil di frescalinfa,
 Ritornar à goder dolce riposo;

O nella bella destra, ò nel bel fianco,
 O tra i vini rubini
 Di quei labri diuini.
 Ma doue spargo i miei sospiri, e i prieghi?
 A queste selue ombrose, à queste rupi,
 C'han sì spesso pietà del pianto mio,
 E senza dar rimedio à tante pene?
 Non sia miglior consiglio
 Intenerir colui con le preghiere,
 Che per eterno male
 Di Cupido nel cor stampò lo strale?
 Sì ch'io uò seguir, pria che m'ancidi,
 Per boschi, e colli, ed arenosi lidi.



S Cioglie la nave in l'Ocean altero
 Con felice speranza il buon nocchiero,
 Ne l'amoroso Egeo ferma il disegno
 Per varcar quello de la sè su'l legno:
 Sorge fiera tempesta
 Che'l suo viaggio infesta;
 Ecco d'Amor la gelosia mendace,
 Che turba ogni sua pace;
 I venti, e le procelle
 Fanno guerra à gl'abissi, ed alle Stelle;
 A l'amoroso affanno
 Segue vergogna, e danno;
 Sdruscito il legno, e'l navigante morto,
 E'n tomba di dolor l'amante assorto.

Il fine dell'Atto Terzo.



ATTO QVARTO.

Scena prima.



Messo, Choro di Cacciatori.

Quando mai merauiglia à questa eguale
 Formò natura al rimirar del Sole,
 O ne' secoli andati, ò ne' presenti?
 O quando mai s'udì, che l'arte maga
 Pareggiando in valor celeste possa,
 O per vendetta, ò riceuuti oltraggi
 Habbi di crudeltà tal nota espressa?
 Lessi ben'io, che da gelosa Dea

Fu di vista mortal Tiresia priuo;
Ma poscia in ricompensa hebbe ne l'alma
Spirto di ciel, che le predice il vero.

Ch. Siamo attendendo con desio la noua,
Poiche s'adduce tempestiuo il tempo
In incontro gioliuo, o pur infausto;
Che qual si sia tu per favor l'esprimi;
Poiche ne la tua fronte, e ne la lingua
Risiede di portento alto retaggio.

Mel. Apono v'opponete (oime) Pastori
A sentir rammentar cosa sì strana,
Ch' in ricordo d'altrui se'l mondo udisse
Non lo sa rafermar scienza mortale.
E' fama già l'incantator Ismeno
Hauer con susumigi, e sacre note,
Sol per terror de la Latina gente,
A le piante siluestri humano spirito
Insuso con stupor; che poi formando
Flebili accenti, à la pietra mouea
Chi di tagliar le sue radici osaua,
Onde tornar prodi guerrier scherniti.

Ch. Qual nouità d'incanto accoglie in detti?
Deh, se de' nostri alcun giace languente,
O in altra guisa oppresso, od in periglio,
Dillo; che se da noi soccorso attende
Li presteremo ogni felice aita:
Che de gl'amici son communi i mali,
E del bene de l'un, l'altro ne gode.

Mel. A voi congiunto in amistà crea'io,
E' l'offeso Pastor di cui ragiono;
Poich' Atteon à le montane belue
Spesso vosco cacciar anco lo vidi,

Et hor

Et hor non è più desso, e non è morto.

Ch. Dime, dunque Atteon uiue, non lui?
Ed in qual modo la corporea salma
Cangiò con il morir s'anco respira?
E come uiue di se stesso priuo?
Forse sono d'Amor opre stupende?

Mel. Anzi d'Amor è la ruina, e'l danno;
Io vi dirò. Me ne tornauo in fretta
Sotto il caldo meriggio à la capanna
Dopo l'hauer con la fatica industrie
Ne gl'angoli descritti, e ne li posti
Apprestate le caue, e fatte mine
A' lupi masnadieri, à l'altre fere
Per apporiar à li compagni i lacci,
Che stauano attendendo il mio ritorno
Per riserrar con quelle funi i passi:
Quand' ecco à la fontana il piede appresso,
Et odo rimbombar garrule voci
Di lasciuo amator, di casta donna;
E quel instando con superbi voti
Chiedea vana mercè de l'amor suo.
Ella sdegnosa, di color de l'ostro
Tinta nel volto, à l'amorose inchieste
Daua repulsa, e rispondea irata.
Al fin prendendo il temerario ardire,
Per opprimer s'addatta à vna forza
Il bel garzon la virginella honesta;
La qual di noua luce adorna il capo
Fiammeggiando furor ne gl'occhi, inchina
La destra d'alabastro à l'onda, e coglie
Quasi in coppa d'argento humide stille:
Indi spruzza l'altier, con bassa voce

C 3 Mor-

Mormorando nel dir magico tema;
 Albor s' accorse il misero Atteone
 (Della vana follia de' suoi desiri
 E ch' il cielo sdegnato, aspro castigo
 Infigge con timor ne' corpi iniqui)
 Poiche sentì ne la suprema parte
 De l' ampia fronte penetrar la cute
 Da gl' ossi duri à l' apparir ramosi;
 Che qual due branche di coralli altere
 Hauean di corna la sembianza, e'l nome;
 E più, quanto più vide il fosco pelo,
 Che serpeua le membra, e'l lungo collo
 Ch' esponeua al terren le nari aperte;
 E l' ungiu, che l' armaua il piè, e la mano;
 Anzi li conuenia partir il passo,
 E soura quattro piè regger il dorso,
 Tracambiate le braccia in gambe dure.
 Oime, che di pietade, e di dolore
 Ingombro il cor de le presenti Ninfe,
 Et hauria tratto sin da' marmi il pianto,
 Mentre volse ridir gl' humani accenti,
 E gemiti formò tronchi, e lamenti.

Ch. O stupori d' honor degni ministri,
 O santi Dei, qual non usato errore
 Richiese nel meschin pena sì rea?
 E che seguì di lui? che de la maga?

Mei. Se tolse ali mortali il senso, e'l moto
 La spietata Medusa
 Al discoprir di viperine chiome,
 Ben parmi, che colei non fece meno;
 Perche tutti restar senza virtute,
 Senza fauella, e senza dar un cenno,

E stimò

E stimò quasi ancor esser un sasso
 Per l' appreso rigor ch' in me soggiorna;
 Pur lo vidi volar co'l nouo manto
 Così leggiere ad incontrar il bosco,
 Che non si può mirar se lascia l' orma.
 Venne più fiata à la nemica vista,
 E rifugge, e ritorna, e si rinselua,
 E v' à spatiando nel campestre loco;
 E lei, che n' è cagion partì con Lilla.
 Ma, perch' ordine tengo in pena graue,
 Nè per la meraviglia oblio le cose,
 A voi l' espongo; e per amor vi prego,
 Che per tutto il passar di questo mese
 Sian sospese le Caccie, i strali, e i cani;
 E così ad altri à palesar ciò vado.

Ch. Opportuno è il consiglio in le suenture,
 E buon sarà di palesar il grido,
 Acciò non venghi al Pastorel più scorno,
 Sin che si muti la fortuna, e'l fato;
 Che mondana sciagura ha fin prefisso,
 E noi andiamo à tal' vfficio presti.



SCENA SECONDA.

Dorillo, Lino.

OR **R** Assembran scherzi al desiderio mio,
 Anzi lusinghe di donneschi vezzi
 Il trattar con le lepri, e co i conigli;
 E poiche veggio ne l' agone aperto
 Esser le Ninfe nel ferir maestre,
 Quasi d' honesta invidia ho ponto il core;
 E voglio in fatti adoperar il ferro
 Per veder se quello son tale in arme,
 Ch' ho pensiero di me nel cor sicuro;
 Che l' applauso del mondo a' forti è pregio.
 in. Non sia intrapresa da te cura alcuna,
 Che non lodi il principio, e non m' accingi
 A far piano il sentier s' è duro il calle;
 E se mi negherai d' esser seguace
 Nel' azioni d' honor sarò rivale;
 Che ne l' imprese virtuose, e degne,
 E l' opra stessa de l' oprar mercede.
 OR. Sempre in grado hauerò che tu sia meco,
 Ch' uguaglianza non troua amor fedile;
 E perche di desio l' alma si sface
 Di mostrar saggio in ultimar gl' effetti.
 Diman è inuito à la leggiua armati,
 A la foresta, che d' Appollo è detta,
 Tra le dure tenzon de' mostri fieri;
 Ou' ho certo ragguaglio
 Esser gran coppia di Cinghiali, ed Orsi,
 E con poco intervallo, oue potremo

Armeg-

Armeggiando mostrar somma virtute;
 E se per caso s' accadesse in sorte
 Dar di petto in colei,
 Che qual guerriera esperta i proprij parti
 Guida ne le battaglie; e duce, e scorta
 Più di pugnar, che di predar vogliosa;
 Dico ne la leonza
 Come publica fama hauerà il fatto,
 Voglio ch' à me s' aspetti
 Terminar la contesa, e l' aspro Marte.
 Che certo non fu già così famosa
 Di Meleagro la superba Caccia
 Per seluaggio nofo,
 Qual son fauor de la celeste corte
 Riportar spero gloriosa palma;
 Saran nostre difese, e nostri aiuti
 I gagliardi Molossi,
 E de' mastini poderosa schiera,
 Vsa sì spesso in sanguinar il muso;
 Ed io fo voto in trionfale honore
 Sacrar gl' horrendi teschi
 Al prettor de la città seluaggia,
 Se la vittoria al buon voler risponde.
 Nè spogliar l' armi, ò pria depor il ferro,
 Che cadauero essangue à piè mi giaccia
 Più d' un bruto suenato,
 E piaccia al cielo agenolar mie voglie;
 Lin. Altro non giungerei per nostro meglio,
 Ch' adoprar l' haste, e i destrieri à tempo,
 Massime hauendo ad inuestir corali;
 Che mal può stanco piè poggiar sicuro
 Per le macchie spinose, e per i dumi;

C 4 E se

E se s'inoltra valoroso, perde
D'arrettrarsi la via;

Ma il corridor nel volteggiar non falle.

DOT. Vtile è il tuo ricordo, e mio pensiero

Sarà di ritrouar caualli, e lance;

Ed à te vò che tocchi

Chiamar i cacciatori à tanta impresa;

E perch' il spatio è breue,

Ogn' un ne l'opra sua canto s'impieghi.

SCENA TERZA.

Nerina, Lino.

Ner. **V** Eggioben' io, che dilettofo stato
Fù quel d' Astolfo palladin gentile;
Mentre che la sua cara in braccio tenne
Tra le pompe d'amor, lusinghe, e vezzi;
Ma poscia ch' ella il delicato volto
Mutò in forma siluestre, e dispiciata,
Sotto ruuida scorza accolse il vago,
Alhor cadeo de le miserie al centro;
Come può dirsi à somiglianza afflitto
Il pouer' Atteon mutato in ceruo.

Lin. Che parli d' Atteon Nerina; e quale
D'animante leggiadro incontro hauesti,
Che mostri di stupir ne le parole;

Ner. O' de l'anima mia parte più degna,
A ponto i' mouea il piè per ricercarti,
Preso sol da desio
Di contemplar le tue bellezze amate;
Ma sappi, che disturba i miei contenti

L'acerbo

L'acerbo fato al giouinetto occorso,
Che tentando d'honor Ninfa straniera,
E' diuenuto vn' animal seluaggio.

Lin. Mala noua per certo, e s'altra lingua

La rapportasse à me, no'l crederei;

Ma poiche' l' dici tu, tengo per vera

La sciagura mortal di tanto amico.

Ner. Lino mio cor, deh non voler sdegnoso

Più disprezzar Nerina,

Che sol del sol de' tuoi begl'occhi viue.

Tu sai pur se t' adoro,

E che son già mutata

Per la forza d'amor nel tuo bel petto,

Come tu de l'affetto

Con il vago scalpello

In questo sen leggiadramente inciso;

E se forse ti stimi

Sublime à me per meritati honori.

Ancor' io tel concedo,

Ch' al tuo sommo valor non è paraggio;

Ma pur è gentilezza

Gradir spesso d'altrui gl'honesti preghi:

E' grandezza il degnarsi anco à minori,

Che la superbia è d'ogni mal radice,

Come fede ne fan l' historie antiche

De li prischi Romani,

A cui fu tolto con la vita il Regno

Solo per l'altrezza;

E qual maggior terror, quale spouento

Douria portar à una superba mente,

Che la membranza di quel Re, che tolse

Con statua d'oro i sacrificij al cielo,

C S E ve

E voleva mortal diuini honori,
 Onde poi li conuenne
 Per espurgar così sceleste fallo
 Pascer i fior di prateria lontana
 Qual bue per l'herbe, e ruminar il fieno.
 Non è nobil colui che gl'altri sprezza,
 Perche la nobiltà don'è di Gioue,
 Come ricchezza è di fortuna un dono
 Spisso anchora concessa
 A chi per mal'oprar si mostra indegno;
 E ricco è quel, che con virtù s'auanza:
 Onde gradir tu dei
 La mia beniuolenza
 Per dimostrar ne l'amorosa lite
 Honorata pariglia,
 Poiche merita l'ingrato acerba pena;
 E se vinci di merito, & io d'amore
 Non ti sarò inferiore.

Lin. Belle ragion, che d'amorosa lingua
 Son' impresse nel cor di chi l'ascolta;
 Ma se pensi Nerina
 Coder de l'amor mio senza congedo,
 E senza fren del matrimonio santo,
 Diffondi certo le parole al vento;
 Che la reputation non lo permette,
 E l'honor ch'è te deuo
 Modera l'appetito, e lo distorna.

Ner. O vita mia, e che da te bram'io,
 Che più acceso mi sia, ch'esserti sposa?
 Ma non ardisua appalesarmi tanto:
 Hor poi che mi rincora aura benigna
 De la tua lieta fronte

Quasi

Quasi da uenticel piuma leggera
 Agitata per l'aria
 Mi leuo à volo, e al tuo bel ciel m'accosto;
 Tu acciò ch'io non ricaggia
 Non mi lasciar senza la fè partire,
 Stringi con la mia destra
 Quel nodo marital, che m'hai promesso;
 E perch'alcun'incoppo
 Non possi rapportar sorte nemica
 Per allongar le terminate nozze,
 Vagli questa catena
 Con gl'aneletti d'oro
 Vnir i corpi, e riserrav duo spiriti:
 Prendila tu per sodisfar mie voglie,
 Per sicurezza, che mi prendi in moglie.
 Lin. Conserua, o mia diletta, i tuoi thesori;
 Poich'accrescergli à me più si conuiene,
 Che scemar punto del dotale acquisto;
 Nè uero son di testimonio chiaro
 De li nostri voleri;
 Che serà freddo il foco, e l'aria dura,
 E oangiato nel ciel quanto si uede
 Prima che manchi à la promessa fede;
 E se la iracotanza ti molesta,
 E brami d'ultimar ciò che discorri,
 Non sen non io voglioso
 D'acconsentir à le tue giuste preci;
 Però meco ne uieni al Sacerdote
 Per obseruar il rito
 Del solenne decreto
 Di quel sacro ministro, e poi verrai
 A tor giusto possesso in le mie case,

C 6

Che

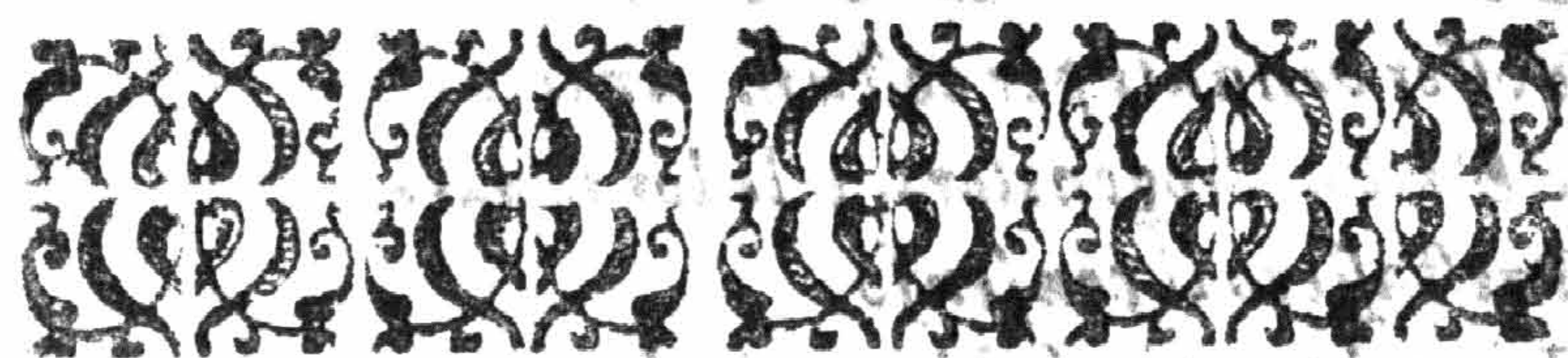
*Che l'amorosa fe' merita pregio
De l'amar tuo, del tuo valor egregio.*

*Ier. O consorte gradito, O amorofo,
Andiam dou' à te piace,
Che nel solo obedirti ho posa, e pace;
E dal tuo sol parere
Dipende il mio volere.*

C H O R O.

Non sempre langue chi è d'amor soggetto,
Che varia il ciel cō la fortuna aspetto;
Viene l'oscura notte
Da le cimerie grotte,
Ma poi sorge l'aurora,
Che le campagne indora;
Dispiaga Febo i luminosi rai,
E nasce il riso da' passati lai;
Al mal ne segue il bene,
E felice successo à lieta spene,
Alcun sembra depresso,
Ch'è di salir appresso;
Ne li graui perigli
Sono gl'audaci li miglior consigli;
Amor vince il tormento,
E la sola virtù rende contento.

Il fine dell'Atto Quarto.

CHO**A T T O Q V I N T O.**

Scena prima.



Arpago, Dorillo.

IL dimandarmi la mia Lilla in sposa
Così pubblicamente,
Mi fa chiaro veder, che tu di lei
Ne fossi acceso, e fieramente anchora,
Poiche suol far amor gl'huomini arditi;
O pur che segui l'opinion de' saggi,
Ch'hanno del maritar data la norma,
Che vogliono prima ch'ì nouelli sposi

Fesser

Fosser bendati per costume antico,
Ch' i lor progenitori, e le lor madri
Prestassero il consenso.

Là nel tempio sublime, in loco aperto;

E se i giouani soli eran d' accordo
Senza il voler de' vegli,

Era tutto il contratto irrito, e nullo:

Onde per non fallir, con destro modo

Prima del parer mio cerchi la traccia;

Ma sappi tal negotio esser più graue

Di quel forse che stimi;

E maturo discorso, e gran prudenza

Chiede l'ultimo sì, de la sentenza.

Dor. Padre, che per etade, e per dottrina

Merchi tal nome, e per honor tel deuo;

Hor che i' ho esposto l' honorata trama

D'esser marito à la tua figlia, quanto

Richiegga l'occasione tu lo conosci;

E chiaro sai qual'io mi sia, qual stirpe

Longa serie di lustre

Habbi in fauor diuino

Data à goder seconda prole à gli auì:

Noti ti sono i miei maggiori, e quali

Per valor, per ingegno, e per ricchezza

Sian stati al mondo, io da te stesso appresi

Quando mi dauì così saggi eshorti;

E poi ne le memorie in carte, in marmi

Viuono impressi à le venture genti.

Io non son, come vedi,

Tra Pastori di Delo infimo, ò vile;

Ma per natura, ed opre,

Vnico di Eineo, figlio, & herede:

E di

E di case, e di ville,

E di poter tra sacciatori il primo,

Ch' à ragion la virtù se stessa loda.

Onde se mi concedi

Quel ch' in stato d' honor bramo, e richieggo.

Haurai me in figlio ad obseruari pronto,

E per il maritaggio

Genero non indegno a' meriti tuoi.

rp. Conueneuole parmi, e giusto anchora,

Quello ch' espon la tua gentil fauella,

Che lingua veradiera

Non può mentir quando parole esprime;

Ma se i' alletta d' aggradirmi in parte,

Piacciati che sia Lilla,

(Poiche dal suo voler dipende il mio)

Che doni la risposta à tanto affare:

Ch' io per me son contento, e me ne pregio

Di gionger al mio sangue

Theoro inestimabile, e celeste,

Ch' arricchirà co' l' suo splendor la stirpe:

Ma s' attendi co' lei sicura tal cosa,

Ch' esser deue la sposa.

Dor. Mi piace in tal' impresa il tuo consiglio,

E del tuo buon voler gratie ti rendo;

Ma chi potrebbe, ò venerando Arpago,

Esprimer l' allegrezza,

Che nel mio cor sì dolcemente alberga?

Chi di felicità mai si dà vanto,

O per regni acquistati, ò per trionfi,

Per vittorie, per palme, e per trofei,

O per nemici soggiogati, e domi,

Chs non habbi inuidiar la mia ventura?

E se

E se di Roma i Capitani inuitti
 Ricchi di spoglie da l' Asiatic arene,
 E da l' Afre contrade
 Vennero vincitori in Campidoglio;
 Me vide pur questa felice terra
 Con i superbi manti
 Di Pardi, e di Pantere,
 Coperto ancor da leonina scorza
 Spiegar l' insegne in honorata piazza;
 E se Thebe raccolse
 Con giubilo commune, e lieto incontro
 Il giovinetto Dio, padre de l' vne,
 Domator de l' Oriente;
 Me pur Delo incontrò tinto di sangue
 Per honor de la patria, e de gl' amici
 Con le Tigri feroci
 Dal ferro mio traffite
 Venir al tempio à scioglier voti à Giove.
 Ma se fu vn tempo fortunato anchora
 Il Greco Imperator per la consorte
 Sin ch' a turbar i suoi solazzi venne
 Il Pastor Frigio, che ridusse à Troia,
 Per la donna rapita,
 L' aspra ruina, e l' memorabil danno.
 Piacciati meco, ò riuerita Delo,
 O patria auenturosa
 Gioir de le mie gioie, e de i contenti;
 Poiche felice à pieno
 Hoggi del grembo tuo moglie riceno,
 La qual con giro di anni
 Sgomberà le tue cure, e i mesti affanni.
 Ma forse, Arpago, il dir i' apporta noia

Per

Per l' amorosa gioia,
 Prendi la volontà, scusa l' affetto,
 Che non cape il mio gusto in human petto;
 E s' inuia se t' aggrada al tetto amato,
 Oue sarai contento, ed io beato.
 O campion valoroso,
 Solo per sodisfar l' alto coraggio
 Precorro il tuo viaggio.

SCENA SECONDA.

Niso.

Era nouo comando à me venuto
 Dal mio Signor per cumular solazzi,
 E gionger de la Caccia à gl' alti acquisti
 Preda pregiata di ferini armenti,
 Che dovessi ripor sicura mano
 Ne le floride piante
 Del bosco di Diana,
 Quelle incidendo sin à dentro un palmo,
 Ricco vaghi di quiete
 Venendo gl' Elefanti per riposo,
 Et appoggiando il sinisurato fianco
 A l' arbore reciso,
 E da la sola scorza in piè tenuto
 Cadendo à terra per il graue incarto,
 Seco ne traggia il formidabil busto,
 Ilqual giacendo resupino al cielo
 Non si può rilenuar senza gionture.
 E così da catene
 Resta legato facilmente, e preso.

Ed

Ed ecco in questo mentre in un baleno
 Mentr' al lavoro attendo
 Nel piano herbofo, e molle,
 Vicino à la bosaglia
 Odo rumor, veggio rigor, sent' urli
 Di combattenti atroci,
 Che pugnauano insieme in aspri assalti;
 Era da un lato un bellicoso Drago,
 Con ali porporine,
 Coronato nel erin di cresta rossa,
 Terribile à l'aspetto,
 Armato in fronte di lucente corno,
 E di denti d'acciar l'atra caverna,
 Che riscotendo la nodosa coda
 Aggirando le branche
 Con aliti di foco
 Poneua à mal partito il suo nimico;
 Il qual da l'altra parte era un Cavallo
 Non più veduto, & animoso in atti;
 Poiche in vece di collo, e de la testa
 Hauena un corpo d'huomo
 Dal mezo in sù rappresentante il vero,
 E con agili braecia
 Come mastro di ferima
 Tenea da se respinto
 Con grosso cerro, il volator crudele.
 Giudice del duello io solo fui
 Per corso, e più d'un hora;
 E poiche mi souenne
 Ch' a me potrebbe il vincitor far danno
 Diedi le spalle più veloce al bosco
 Di quel ch'io v'era entrato,

Et

Et hora voglio dar ragguaglio à questi
 Del spettacolo strano, e del rumore,
 Che mi far ritornar con gran timore.

S C E N A T E R Z A.

Messo, Choro di Cacciatori.

O Virtù grande, che diffonde il cielo
 Ne l'alme de' mortali;
 O priuilegi inusitati, e nuovi,
 Ch' a suoi cari comparte
 Sour' uso natural forza diuina;
 Fu grande in vero il rinouar d'Egina
 La gente sua d'animaletti vili,
 Quando d'habitor restata priua
 Per influxo celeste,
 A preghiere del Re cortese, e pio,
 Nacquer da le Formiche i Mirmidoni
 Ch' habitar la città con il distreso,
 Ne visni anchora iù forse pauroso.
 Da la Zuffa inegual del fier Centauro
 E se vedesti il fin, fallo, al se.
 Cotal tenzon non rimirai, nè sono
 Per asserir se non riporti grate
 Per conoscenza, e per piacer commune,
 Che di salute altrui regna nel seno.
 Staua la bella Armilla
 Longe da la città nel prato ascisa
 Soura l'herbe videnti,
 Ch' à la selua rassembra anfiteatro,
 Ad aspettar quel Alicorno vago;
 Che qual cupido amante

A l'odor

A l'odor virginal ratto s' inuia,
 Per farlo poi con le sue man cattiuo,
 Mentre uenia per riposarle in grembo.
 Et in poca dimora,
 Ecco ceruo gentil, ch' a lei ne viene
 Con maniere cortesi,
 E con benigna affabilità volendo
 Salutarla, s' inchina;
 E in vece di parlar, geme piangendo.
 La Ninfa assicurata
 Da le fattezze, e dal trattar di quello,
 Comincia lieta à careggiar il vago,
 Palmeggiando il suo dorso
 Tanto ch' auicinò la destra al muso
 Con un mazzetto di gesmini freschi,
 Che fur da lui con riuerente modo,
 E presi, e dinorati;
 Ma non tantosto quel salubre succo
 Penetrò il mesto core,
 Che diedo à l' amator noue sembianze,
 E ripigliò Atteon l' esser di prima;
 Ilqual piegando le ginocchia à terra,
 Supplise, e lagrimoso
 Per il giubilo grande,
 Baciò la bella man liberatrice
 Di lei, che stava per terror sospesa;
 Laqual, riconosciuto
 Il sublime Pastor, che per incanto
 Fu in habito ceruino,
 S' erse maestosa, e riuerente al zollo.
 Negò quello obedir à le sue voglie,
 Se non hauea da lei prima la fede

Per

Per guiderdon di beneficio tanto,
 A la fin fine con voler unito
 Si dier la mano, e s' abbracciare in sposi;
 E se non lo credete eccoli entrambi,
 Che vengono à diporio,
 Ed ella porge à lui dolce conforto.
 h. Il merito ha conseguito,
 Per possanza d' Amore,
 Il douuto fauore.

SCENA QVARTA.

Atteone, Armilla, Choro di cacciatori

Sarei di tante gratie al certo indegno,
 Se con seruaggio eterno
 Non ti dessi compensa, anima mia;
 Poiche tutto quel ben ch' in me si vede
 E' solo tua mercè fatto di pregio.
 Tà mi desti la uita
 Quando quei vaghi, & odorosi fiori
 Porgesti humana à le ferine labra,
 Doue à fauor d' Appollo
 Per occulto tenor mi dicernai;
 Ed io, per non parer d'animo ingrato,
 Del viuer mio tutti li giorni e l' hore
 Prometto amarti, e riuertirti spero.
 Per te son' Atteon, e tu di quello
 Signora, e moglie à tuo piacer sarai.
 E se potessi meritartue lodi
 Già non haurebbe Ariana
 Più di stelle di te vaga corona;

Ma

Ma qual fui, e qual sono,
Mi ti consacro e dono

Arm. Godo in veder che l'innocenza giouì,
O mio caro marito, e duce amato,
E che da l'opra mia sì dolce fine
Ne sia risorto, e sospirato frutto;
Che poi considerando
A l'obligation che tu mi deuì
Non veggio l'alma tua sentir tal soma,
Che non sia pari il merito;
Poiche tu mi trouasti in un solingo,
E reciturno loco,
E uco à certo porto hora mi guidi;
Talche Perseo rassembri
Hauer con il valor, con la tua possa
Andromeda rescissa
Dal periglio del mostro esposta al lito
Con fauor infinito.

Ch. Quind'è ch'anchora noi,
O fortunati heroi,
(Poiche di gentilezza
E' la vostra contesa, e d'allegrezza)
E gloriati amanti,
Godiam l'alme, e i sembianti;
E de li sommi honori
Prendon l'alme piacer, giulilo i cori.

Att. Gradisco i vostri affetti, o cari amici,
E poiche il ciel benigno
Volsè per strano, e non usato mezzo
Redurmi di saluetza à l'alto seggio;
Godo hauer nondimeno
Per sì leggiadra strada

Con-

Conseguito il thesoro
Di costei ch' hor adoro;
Che perfetta non è mai quella gioia,
Che non derini da passata noia;
E' contento è maggiore,
Che nasce al cor dopò trascorso horrore:
Onde vi piacerà con vostri aspetti
Honorar i diletti,
Ch' à parte voi de le mie nozze inuito,
Accid' l' nostro piacer resti condito.
Ch. Ecco tutti à seguirvi,
Come pronti in seruirvi,
Che'l merito tuorichiede
Testimonio verace à tanta fede.

C H O R O .

NE i tormenti s'ffina
Anima pellegrina,
Come l'oro nel foco;
Che'l traualgio del mondo è scherzo, e gioco:
E chi segue il sentier de la virtute,
Non può perder salute:
Nè deue spauentar il calle incerto,
Che dopò la fatica vien il merito;
Che voglion gl'alti Dei, che con sudore
Hor s'acquisti l'honore.

Il fine dell'Atto Quinto.